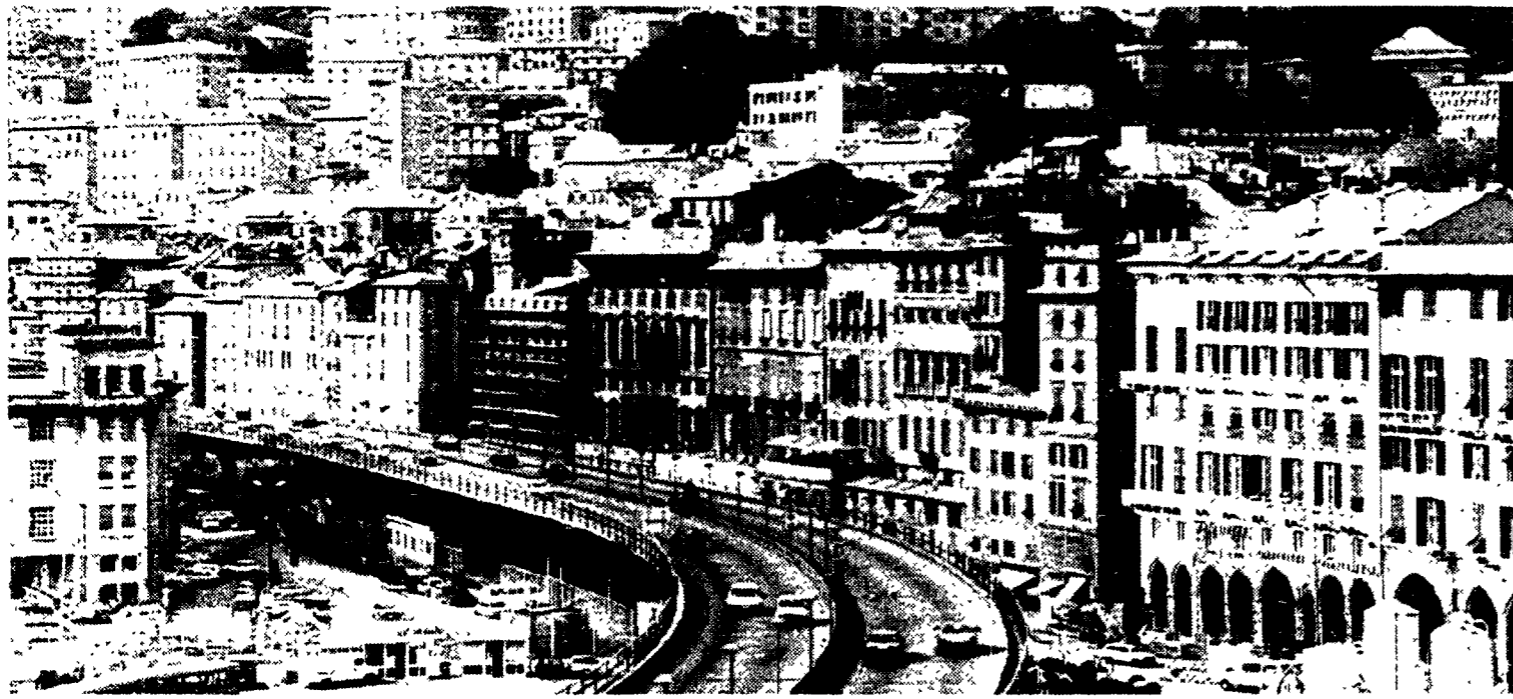


Spettacoli

Ivano Fossati, sotto
uno scorcio di Genova
in basso
un'immagine del nubifragio
che ha colpito
di recente la città

INTERVISTA
IVANO FOSSATI
cantautore

«Come un treno a vapore» l'artista genovese continua a esplorare nuove frontiere. «Dopo vent'anni di canzoni mi diverto a comporre»



fasto, credo che anche le persone che si occupavano meno di queste cose, siano oggi più coscienti. Questa coscienza rinnovata mi fa molto sperare che saranno dei cambiamenti veri. Per avere di radicali e totali ci vorrà tempo, ma intanto si comincia. Siamo all'inizio. È il momento di tirare fuori energia positiva e di metterla in pratica. Anche se le ombre sono tante. Ma se ci diamo per vinti all'inizio di un ipotetico cambiamento, allora ci meritiamo che non cambi niente.

E la passione per il viaggio?
Non so se sia più voglia di esplorare o voglia di fuggire. So bene che in nessuna situazione mi trovo meglio se non in quelle nelle quali non mi si può trovare. Mi spiego: il posto in cui mi sento più tranquillo è un aereo in volo perché so che è quasi impossibile che gli altri sappiano dove sono. E allora mi domando se le mie fughe non siano semplicemente voglia di scappare. Ma ancora adesso, a quarant'anni, non lo so.

Ha sofferto, allora, per l'attenzione che la stampa le ha rivolto dopo l'annuncio della storia d'amore con Nancy Brill?
No, è strano, ma la cosa mi ha divertito. Sono entrato in un mondo che non conoscevo, ma non preoccupante.

C'è qualche tendenza della musica italiana che la incuriosisce?
Seguo le ultime frange. Preferisco informarmi su quello che fanno le posse che non su quello che fanno i giovani cantautori. Di questi ultimi, come credo la maggior parte del popolo italiano, non ne posso più. Credo che gli supporti i vecchi. Amo invece tutto quello che è movimento, che arriva dalla strada. Per questo sono di più questa nuova ondata di giovani e giovanissimi, che si sbattono veramente nelle strade prima di approdare alle case discografiche, che non quella genia di cantautori iniziali che immediatamente cominciano a mandare le cassette alle case discografiche senza avere nessuna esperienza. Io sono nato musicalmente in un periodo in cui prima si andava a suonare e ci si spaccavano le ossa nei locali, poi si facevano i dischi. Ora mi sembra che siamo ritornati, in parte, a quel periodo; addirittura ci sono esperienze che non tengono in nessun conto la discografia, e questo mi fa piacere. È importante l'atteggiamento, preferisco chi rotola per strada.

Eppure i cantautori hanno vissuto una stagione d'oro, addirittura come «opinion makers»...
Non sopporto che si possa pensare, e non capisco perché si possa e si debba pensare, che chi fa un mestiere come il mio abbia la ventà in tasca o ne sappia più degli altri. Se c'è gente confusa, per definizione siamo proprio noi cantautori. Non chiedermi mai un consiglio a un musicista.

Il mio canto per cambiare

«Sto ancora a tremila, e spero di arrivare a quattromila». Un Fossati in gran forma ci parla delle sue passioni e dei suoi dubbi, della sua terra e della sua musica. L'occasione della chiacchierata a distanza (Ivano Fossati vive in Liguria) è l'uscita di *Carte da decifrare*, il cd che completa il doppio album dal vivo registrato lo scorso marzo a Cremona. E adesso Fossati ha deciso di dedicarsi alla composizione.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Con *Carte da decifrare*, secondo capitolo del doppio album *Dal vivo* (il primo, uscito all'inizio dell'estate, si intitola *Buontempo*), Ivano Fossati conclude un «esperimento live» realizzato dopo non poche resistenze. Meno male. Fossati, in gran forma, ci ha regalato una manciata di canzoni magiche, impastate di salsedine e di vento, un po' poesia, un po' fotografia dei tempi. I due dischi, registrati al teatro Ponchielli di Cremona nelle sere del 2 e 3 marzo scorso, sono una sorta di monumento a un artista che ha lavorato per anni, spesso controcorrente, in piena libertà espressiva e con lo sguardo aperto anche alle tante voci della musica del mondo. Due dischi fatti uscire separatamente per un dichiarato disagio nei confronti del prezzo troppo alto dei cd. «Mi sono convinto a farli dopo tutta una

carriera», spiega Fossati. «È stato tutto merito di alcuni miei collaboratori che mi hanno convinto che era il momento giusto per farlo perché c'era una bella maturità dei musicisti, una forte coesione di tutti, del repertorio, le canzoni erano mature, erano pronte per affrontare un disco dal vivo. Non ho mai nascosto che non amo i dischi live. È per questo che ho impiegato un sacco di tempo».

Da cosa nasce questa avversione?
È una cosa antica, già da ragazzo non li compravo, non mi piacevano. Per una ragione di pedanteria e pignoleria tecnica: la maggior parte dei dischi dal vivo sono riproposte mai fatte di cose ben fatte in studio. Salvo certi album che invece godono della magia del momento, che sono documenti di una sera particolare.

È per questo che ha deciso

alla fine di registrare «Buontempo» e «Carte da decifrare»?

È per questo che ho deciso di registrare tutto in due sere. Il rischio c'era, ma mi sembra più bello che un disco sia un documento di un momento preciso. Non ritengo che abbia senso fare un live raccogliendo del materiale di un anno; potrebbe farlo chiunque.

Perché due titoli diversi per la stessa operazione?
Buontempo, mi ricordo che l'abbiamo scelto perché al momento della pubblicazione stava succedendo di tutto nel nostro paese. Mi pareva che *Buontempo* potesse essere un piccolo segno di fiducia e, contemporaneamente, avere un po' d'ironia rispetto ai tempi che correvano. *Carte da decifrare* è invece più autunnale, più riflessivo, invita all'angoscia della vita, a pensarci un po'. Se si vuole, naturalmente. E ora che questi due dischi ci sono, li considero come una specie di fotografia, di istantanea, e anche come una postazione dalla quale ripartire, come un segnale che indica una direzione più nuova, diversa. La caratteristica della curiosità penso debba essere dei musicisti.

Cosa che non è mai mancata nelle esplorazioni musicali di Fossati...
Per fortuna la curiosità non mi

manca. Sono felice di questo, amo molto rischiare, non per incoscienza. Andrò a curiosare da qualche altra parte.

Ha già curiosato a fondo nella musica dell'America Latina, quali saranno i prossimi luoghi di esplorazione?
Penso di dedicarmi alla scrittura della musica, nel senso della composizione vera. Sto iniziando con una colonna sonora per *A testa bassa*, il nuovo film di Carlo Mazzacurati che dovrebbe essere pronto a primavera. Sto mettendo in campo le mie nuove curiosità, che riguardano il piacere di scrivere la musica, di suonarla e di non doverla cantare. Il che è una grande libertà.

Accantonato per il momento il piacere del testo?
Sono ancora molto vicino al testo, mi piace molto, ma sono affetto da una strana bramosia: mi piace tutto. Se potessi, scriverei i miei testi con sempre maggior attaccamento, con sempre maggiore profondità. Però poi è anche vero che passo le mie giornate attaccato al pianoforte. Mi divido su queste due cose, ma in questo momento ho una grande voglia di fare musica.

E geograficamente dove si dirigerà la sua musica?
Guardo alle tradizioni, sto attento alle linee tradizionali delle nostre terre. Non intendo so-



lo quelle geograficamente nostre, ma anche quelle vicine, come tutta la fascia sud europea. Ascolto la musica antica di queste zone e cerco di capire cosa potrà essere la musica del futuro. Sempre europea. È un altro mistero che non faccio, quello di amare molto di più la musica europea che non quella ad esempio che viene da oltreoceano, fatto salva l'America Latina.

È ancora «ostile» al rock?
No, non è vero che non mi piace il rock. Non mi piace la sua ripetitività, la sua industrializzazione. Mi piace il rock inteso, quando si può, addirittura a quelli che hanno fatto le amministrazioni negli ultimi tempi. In questo senso Genova è una delle città più mullatrate. Era una bellissima città e ora le zone più colpite, non dalla pioggia ma dalla cattiva amministrazione, sono le più disastrose.

A proposito di ripetitività, ci sono dei temi che tornano costantemente nel suo lavoro, come il viaggio, il mare, l'amore per la sua terra...
Ogni persona possiede delle piccole cose che crede siano punti di forza. Quando navighi attraverso la tua vita, la tua esperienza, il tuo lavoro, ti fa bene ricordarti da dove vieni, che cosa sei stato, come sei cresciuto, le persone che hai incontrato, la lingua che parli, la musica che hai sentito. Li ri-

cordi sempre a te stesso e questi piccoli e grandi riferimenti finisci col metterli dentro le cose che fai. Ho questo vero amore per la mia terra, sono innamoratissimo della Liguria, di tutta la fascia costiera sud-europea e non è che non riesco a staccarmi di dosso questa passione, semplicemente non voglio. Mi sta bene, ci vivo bene anche culturalmente.

Una terra devastata recentemente dall'alluvione.
Ci stavo pensando proprio ieri, ai danni fatti qui nella mia terra. Credo che per quanti danni possa fare un'alluvione, questi non saranno mai paragonabili a quelli che hanno fatto le amministrazioni negli ultimi tempi. In questo senso Genova è una delle città più mullatrate. Era una bellissima città e ora le zone più colpite, non dalla pioggia ma dalla cattiva amministrazione, sono le più disastrose.

Tra poco Genova eleggerà il nuovo sindaco. Pensa che potrà essere una possibilità di cambiamento, o è pessimista?
No, assolutamente. Non vorrei tirare in ballo il dovere dell'ottimismo, ma sento veramente, e finalmente, una grande voglia da parte di tutti di partecipare di nuovo. Dopo tutto quello che abbiamo visto in questi anni, dopo lo smascheramento di un sistema così ne-

Elio e Mandingo, coppia da incubi

DIEGO PERUGINI

MILANO. Prove di Elio e le Storie Tese: sedute di registrazione a uso e consumo di fans, amici e cronisti eletti. Con un cane boxer che scorrazza felice fra chitarre e tastiere. Cinque sere appena in uno studio di periferia, una settantina di spettatori a volta, con la raccomandazione di «fare poco casino» e non alzarsi: perché si lavora «sul serio» sui brani del nuovo disco, che uscirà a metà novembre. E allora sotto col rodaggio dei pezzi, dal vivo e a contatto - ravvicinatissimo col pubblico, con Elio che ti canta a un metro di distanza nel clima più spontaneo che ci sia. Molto divertente. «Vogliamo fare una specie di live» in studio - spiega Elio - anche se ci metteremo qualche sovraincisione e aggiustamento qua e là, così per sistemare un po' le cose. Tanto i veri dischi dal vivo ormai non li fa più nessuno. Album nuovo, si diceva: cosa vera solo in parte. Sì, perché la maggioranza delle canzoni scritte fanno parte del grande bagaglio di inediti del passato, ricordi delle notti nei locali milanesi e dei primi passi verso il successo. «Un ripescaggio che prima o poi dove-

vamo fare - dice Rocco Tanica - E questo è il momento giusto, in attesa di dedicarci a progetti più impegnativi, come un film e un musical: è un'esperienza comunque strana e piacevole recuperare certe cose che oggi sembrano così lontane. Alcune sono ancora validissime, altre ci hanno un po' deluso: e allora le abbiamo scartate».

Diciassette i brani presentati, più o meno tutti quelli che troveranno posto nel disco che si intitolerà *Esco dal mio corpo e ho molta paura*: un miscuglio di stili e generi alla maniera del gruppo (che ama definire la propria musica come «rock zappiano», in onore a Frank Zappa, l'artista preferito da Elio) capace quindi di combinare, anche nello stesso pezzo, hard-rock, melodia stile Pooh, ricordi anni Sessanta, reggae, disco, folk e altro ancora. Con liriche in bilico fra comicità surreale e spunti parodistici. E la probabile «sponsorizzazione» di *Mandingo*, il segreto dei pommar, prodotto che aumenta la potenza sessuale, pubblicizzato da qualche tempo su alcune tv locali.

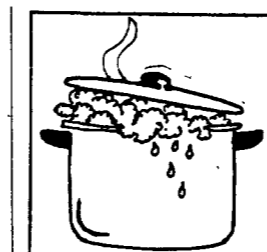


Elio e le Storie Tese

La partenza è fulminante, un rhythm'n'blues anni Sessanta contenuto in *You su una melodia classica*; e ancora, *Amico*, *Siama i giovani con i blue jeans*, lamento sulla forzatura «condizione di eterni giovani, costretti a urlare la propria rabbia», covando, invece, il desiderio di «star sempre a far l'amore». E, quindi, altri momenti di spassosa illantà: come *Zelig*, titolo dedicato all'omonimo locale milanese e parodia del-

la canzone dialettale. Oppure il dialogo gay fra Elio e Tanica contenuto in *You su una melodia classica*; e ancora, *Amico*, *Siama i giovani con i blue jeans*, lamento sulla forzatura «condizione di eterni giovani, costretti a urlare la propria rabbia», covando, invece, il desiderio di «star sempre a far l'amore». E, quindi, altri momenti di spassosa illantà: come *Zelig*, titolo dedicato all'omonimo locale milanese e parodia del-

come in *Addolorato*. Con qualche impennata scanzante e geniale tipo *Gomito a gomito con l'aborto*, «una meditazione sull'aborto visto come entità astratta, pezzo presentato alle selezioni per il Sanremo di due anni fa e scartato subito». A proposito di festival: ecco la versione di *Sono felice* di Milva, Sanremo '90, trasformata in un inno all'«eterno secondo» del ciclismo Felice Gimondi, rovinato dall'«avere come antagonista un fuoriclasse tipo Eddy Merckx. Mentre l'ospite Mangoni esegue una struggente e urlata «cover» di *In te*, inno antiabortista eseguito da Nek all'ultimo festival. Quindi, un rispettoso rifacimento di *Il ragazzo col ciuffo di Little Tony*, in perfetta chiave beat, e la riscoperta della misconosciuta «perla» anni Sessanta *Cadavere spaziale* di Riz Samaritano, racconto di terribili incubi notturni (neanche Freddy Krueger...) dopo un'abbuffata di cibo. Per concludere con una corale *Abababubu* sulla melodia della indimenticata *Solea* dei Daniel Sentacruz Ensemble, mentre il pubblico irrompe sulla scena a cantare in gruppo, compreso il cane boxer dello studio intento a dare il suo contributo «vocale».



Giovani o centenari? Eti, oggi e domani

DAI LORO INVIATI
GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

LATINA. Vi è mai capitato di ringraziare un bicentenario, e provare nello stesso tempo un acuto dolore al fianco, sapendo che il tricentenario - inevitabile come la fuggivevolezza degli anni - rischierà di non ripetere i fasti e la gloria della precedente ricorrenza? Grazie dunque a Carlo Goldoni e alla sua *Locandiera*, interpretata da Ornella Zanoni per la regia di Gianni Varotto, che ha inaugurato la 22ª Rassegna Canal Grande nel capoluogo pontino. Erano anni, forse cento, che non si assisteva a uno spettacolo simile, il quale rende giustizia a tutti coloro che, invece di andare a caccia di farfalle dove il clima nega ogni forma di vita, continuano a scrutare i meandri del cuore umano con la saggezza di un ottuagenario e l'ingenua vitalità di un fanciullo, entrambi incantati dalla variorpinta e

pur successiva fiamma del vivere. Siamo i primi a stupirci di un siffatto tono da fanfara, ma nemmeno le bande delle tre Armi sarebbero capaci di imitare la sublime sinfonia che questo evento teatrale - già diventato uno spettacolo cult - ha saputo offrire con ineguagliabile generosità a un pubblico vasto ma tranquillo, altresì disposto a lasciarsi trascinare nelle tormentose schermaglie sentimentali ordite dalla sagacia interpretativa di una Mirandolina fuori dal comune. Basterebbe ascoltare l'ultima battuta del secondo atto: «Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso», per sentire che nell'anima della protagonista si agita un'energia degna di una domatrice di leoni.

Ci saremmo potuti aspettare l'assorta verbalità delle eroine ronconiane o il gndo materico e primordiale della donna-archetipo di una Lavinia nordica e sanguinaria, fino a immaginare una Mirandolina delocalizzata con un televisore sulle spalle che trasmette le immagini frammentate della sua azione: niente di tutto questo. E se qualcuno non è d'accordo peggio per lui. Da anni ci battiamo per un teatro che unisca l'utile al dilettevole, e siamo in grado di dimostrarlo non solo con i fatti, ma anche a parole. Perché scomodare i pargoli di Donatella Rettore, Lino Toffloni, Patty Pravo, Marco Predolini e tutti gli altri, entrambi preventi in sala?

Saremmo però colti da atroce rimorso, se non accennassimo pubblicamente alla misurata interpretazione del Cavaliere di Ripafratta, che vede sgritolarsi la sua misoginia per poi essere rifiutato da colui che, con arte e sopra-

fina, è riuscita per gioco a farlo innamorare di sé. Qualsiasi uomo avrebbe avuto il diritto di ucciderla - e la troupe del Tg4 lo avrebbe sperato fino all'ultimo - ma il rispetto del testo goldoniano e la dignità degli attori non si sono resi complici dello sfruttamento a fini commerciali di un gesto sì tragicamente privato il Cavaliere di Ripafratta abbandona il campo a testa salta, mentre un elogio va a Gianni Varotto, regista dello spettacolo, per non aver ceduto alla facile tentazione di affidare un ruolo così cruciale al troppo espressivo Luca Barbareschi.

A questa fortunata antepremura hanno prestato la loro esperienza e abilità anche gli attori Visentini Marco, Boscolo Alvine, Tavagnotto Bepi e altre donne, sobrie anche se brave, di cui per evidenti motivi di spazio non possiamo citare i nomi per intero. Ci auguriamo che il trionfo di questa *Locandiera* si ripeta domani al Teatro Valle, sebbene l'ineauto incontro con un meticcio anziano con barba e cravatta anch'essa nera ci induce a temere qualche rimpomaggio dell'ultimo ora volto magari a soddisfare esigenze ed orani di un pubblico romano.